



SELEZIONE

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA

NOTIZIARIO QUINDICINALE

CORRISPONDENTI DA:

ROMA
MILANO
CITTA' DEL VATICANO
PARIGI
COLONIA
MONACO DI BAVIERA
BERNA
BASILEA
LONDRA
GINEVRA
BRUXELLES
CHICAGO
NEW YORK
WASHINGTON
SAN FRANCISCO
BUENOS AIRES
RIO DE JANEIRO
S. PAULO
GUAPORE'
SYDNEY
MELBOURNE
MONTREAL
VANCOUVER
ESCH-SU-ALZETTE
L'AIA
SANTIAGO
CARACAS
MONTEVIDEO

SOMMARIO

ANNO III

Numero 6-7

1-15 settembre 1966

Il concetto di straniero nella Bibbia

Atteggiamento d'Israele verso lo straniero
L'ospitalità presso gli antichi
Ospitalità presso gli Ebrei
Le origini nomadi di Israele
Ruolo missionario d'Israele
Cristo straniero
Cristo e lo straniero
L'ospitalità nella Chiesa primitiva

IL CONCETTO DI STRANIERO NELLA BIBBIA

Le considerazioni che si possono sviluppare sul piano teologico e biblico circa il fenomeno migratorio umano, sono state recentemente oggetto di interesse e di studio approfondito sia da parte di studiosi protestanti e greco-ortodossi, sia da parte di teologi cattolici.

Sono noti gli studi fatti in materia dal prof. Pieter De Jong, dell'Università di Saskatoon (Canada) e da Mons. Emiliano de Melo, dell'Ufficio del Patriarcato ecumenico.

"SELEZIONE CSER" dopo aver pubblicato nel numero 5-6 dello scorso agosto il saggio teologico di P.J. Danielou, S.J., su "Migrazioni e vita cristiana", dedica questo numero al saggio presentato da P. Giacomo Tolfo, Professore di Sacra Scrittura al Seminario Teologico Scalabriniano d'Italia, al Convegno Teologico e pastorale che ha avuto luogo a Solothurn dal 24 al 31 luglio u.s. - Per esigenza di spazio non vengono qui pubblicate le numerose note fatte dall'Autore in calce al testo.

IL CONCETTO DI STRANIERO NELLA BIBBIA.

Il concetto di straniero in genere: In una società antica basata sulla comunanza di sangue, il non appartenente alla famiglia, alla tribù, al clan, alla nazione, lo "straniero" appariva come un estraneo.

Il diritto alla protezione, tutti gli altri diritti sono fondati sull'appartenenza ad un gruppo sociale mediante un vincolo di sangue, per cui lo straniero non gode di alcun diritto, è un "senza difesa". Non solo estraneo ma "nemico".

I filologi indicano la medesima radice per "hospes" ospite; "hostis": nemico.

Caino nella sua disperazione dice: "errante e fuggitivo io sarò sulla terra, e chiunque mi troverà, mi ucciderà" (Gen. 4, 14): è la condizione di colui che — lontano dal suo clan dal quale solamente può venire difeso: solo e lontano sarà esposto ai colpi di tutti coloro che lo incontreranno.

Facendo ancora ricorso alla etimologia, forse "e-gens" "bisognoso" deriva da "ex-gens" cioè lontano dalla sua gente. Essere straniero equivale quindi a "essere nella miseria." Il forestiero, con l'orfano e la vedova è il tipo del povero, e l'Ecclesiastico ne descrive realisticamente la vita grama. "E' preferibile la vita del povero anziché un cibo splendido tra estranei". Contentati del poco e del molto e non sentirai l'onta del peregrinare. Vita stentata quella di casa in casa. Dove prendi alloggio non puoi aprir bocca; ospiterai e mescerai vino e non diranno grazie. Oltre a ciò sentirai parole amare. Su, forestiero, ho onori da fare... il fratello mi è ospite, ho bisogno della casa". "Queste sono cose gravi per un uomo di senno: i rimproveri per l'ospitalità e le escandescenze del creditore" (Eccli. 29, 22-28).

Una delle conquiste più gloriose dell'umanità fu il superamento delle barriere razziali che portò i popoli a considerare con rispetto lo straniero e ad accoglierlo come inviato da Dio.

Attecchimento d'Israele verso lo straniero: La Bibbia ha vari termini per indicare colui che non appartiene al popolo d'Israele. I due principali sono "nokri" e "ger". "l'okri" è quello che noi chiameremmo il turista, colui che si intrattiene nel paese solo di passaggio. Il "ger" invece è il non-Israelita residente in modo stabile nel paese: è l'emigrante nel senso stretto.

Non si può negare che Israele conservò per molto tempo un atteggiamento di opposizione verso gli stranieri. Il nazionalismo ha portato il popolo di Dio a certe forme di particolarismo che per noi sono urtanti, se non addirittura scandalose.

Gli stranieri sono degli intrusi a volte da eliminare o si prega Dio di eliminarli. Però un giudizio su tale atteggiamento deve tener conto di elementi che a noi non sono più familiari. I popoli antichi si identificavano con le loro divinità; opposizione verso i popoli stranieri è quindi opposizione verso gli idoli dei rispettivi popoli. Inoltre bisogna distinguere tra i popoli stranieri e singoli individui fuori della loro patria e abitanti in mezzo alla nazione israelitica.

L'opposizione radicale è verso i popoli stranieri come tali che sono ipso facto nemici. Invece ben diverso è l'atteggiamento e la legislazione verso i singoli stranieri che vivono in mezzo al popolo d'Israele. Si può affermare che la legislazione israelitica a questo riguardo è nettamente superiore alle legislazioni contemporanee per la larghezza usata verso chi non è israelita, e per la motivazione, come vedremo.

Non si possono qui certamente riportare tutti i testi che sono parecchi. Mi limiterò a riportare alcuni dei più importanti: Eccl. 22, 20 "Non molesterai un forestiero nè lo opprimerai perché voi foste forestieri nella terra d'Egitto". Il Deut. 24, 17 enuncia come principio generale: "Non violerai il diritto del forestiero".

E' soprattutto in questo libro della Bibbia che troviamo le più belle e insistenti esortazioni alla gentilezza e giustizia verso il forestiero. Viene molto spesso enumerato insieme all'orfano e alla vedova che sono il tipo del povero, dell'indifeso e lo raccomanda insistentemente alla carità degli Israeliti.

"Quando mieterai la messe nel tuo campo, se nel campo dimenticherai un covone non ritornare a prenderlo: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova affinché Iahvé tuo Dio ti possa benedire in ogni lavoro delle tue mani. Quando abbacchierai il tuo olivo non ne ripasserai la punta e i rami: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna non tornerai indietro a racimolare: sarà per il forestiero, per l'orfano, e per la vedova. Ricorda che sei stato schiavo in Egitto, perciò ti prescrive di compiere tali cose." (Deut. 24, 19-22).

In un testo del Lev. (19, 33-34) si arriva ad equiparare il forestiero al prossimo: "Se un forestiero soggiorna con te nella vostra terra, non molestarlo. Il forestiero che soggiorna con voi sarà per voi come un cittadino. Tu lo amerai come te stesso poiché voi foste forestieri nella terra d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio".

Ricordiamo che nel Vecchio Testamento il prossimo è il proprio connazionale, non è ogni uomo: questo universalismo sarà la grande novità del Cristianesimo. Ma è già molto che lo straniero sia equiparato all'Israelita. Oltre alle clausole legali si potrebbero portare vari esempi di buoni israeliti che usarono carità verso gli stranieri.

E' il caso di Booz che invita Ruth a spigolare nel suo capo (e dà ordine ai mietitori di lasciar cadere delle spighe intenzionalmente) a bere dell'acqua che serviva ai mietitori, sicché Ruth si meraviglia "perché ho trovato ai tuoi occhi tanto favore che ti interessi di me? eppure sono una straniera." E' il caso di Giobbe il quale nella sua apologia può dire: "lo straniero non ha passato le notti di fuori; aprivo la mia porta al viandante" Gio. 31, 32.

Il testo di Giobbe ci porta a parlare dell'ospitalità che è una delle forme in cui si esprime l'accoglienza dello straniero. Ed è mediante la pratica dell'ospitalità che lo straniero sradicato dal suo ambiente e perciò senza diritti e difesa, trovò protezione ed onore presso i popoli antichi.

L'ospitalità presso gli antichi: Questa virtù, è nota, fiorì nel mondo antico, nelle civiltà primitive, specialmente presso i popoli nomadi e seminomadi e nel mondo greco-romano.

Ulisse che entra come straniero in casa sua viene ricevuto con grande onore dal porcaro Eumeo che in risposta ai ringraziamenti di Ulisse dice: "Ospite, anche se un uomo di te più meschino giungesse, io non saprei fargli sgarbo; ché gli ospiti, i poveri, tutti manda Giove." Odissea 14, 45. Ed Ulisse arrivato nell'antro dei ciclopi chiede ospitalità e adduce il motivo: "Forestieri ed oranti vendica Giove ospitale, Giove che a fianco di loro viaggia, che sacri li rende." Od. 9, 270.

E Platone nelle sue Leggi (5; 729-730): "Ogni mancanza commessa contro l'ospite è una delle più gravi mancanze commesse contro una divinità vendicatrice. Lo straniero infatti, isolato come è dai compatrioti e dai suoi parénti è oggetto di un più grande amore da parte degli uomini e da parte degli dei. Perciò si devono prendere tutte le precauzioni per non commettere alcuna colpa verso i forestieri."

Motivazioni: Come si vede da questi testi citati dell'antichità classica, il motivo dell'ospitalità è un motivo religioso: lo straniero è considerato come un protetto di Dio, come qualcosa di sacro, e violare il dovere dell'ospitalità è pericoloso perché attirerà l'ira degli dei.

Accanto al motivo religioso ricorre il motivo della filantropia. Secondo i Greci lo straniero è un uomo, un "simile", ed è a questo titolo che si deve accogliere. L'uomo deve sentirsi solidale con tutti i suoi simili. Perciò "niente di ciò che è umano gli sarà straniero". (Terenzio).

Ospitalità presso gli Ebrei: Gli Ebrei hanno praticato l'ospitalità così come tutti i popoli dell'antico oriente. Il caso di Abramo raccontato dalla Bibbia (Gen. 18, 2 ss) è tipico. "Vide tre uomini che stavano in piedi presso di lui, e appena li vide corse loro in

contro all'ingresso della tenda e si prostrerà fino a terra dicendo: Mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi non passare oltre senza fermarti dal tuo servitore", e Abramo compie i servizi che sono propri dell'ospitalità: lava loro i piedi, fa preparare delle focacce, fa portare il latte cagliato, e fa uccidere un vitello. Qui il nomade Abramo compie quegli uffici verso l'ospite che si conservano ancora oggi sostanzialmente intatti presso i beduini.

Motivazioni: Anche per l'Ebreo, lo straniero che deve essere ricevuto sotto lo stesso tetto e alla stessa tavola è un protetto di Dio. Il precetto e il costume di accogliere gli stranieri non poggiano sul timore di Dio in genere o su un motivo di compassione umana, come presso i Greci, ma su motivi ben più profondi.

La visita degli ospiti ad Abramo è una visita in incognito di Dio stesso che visita il suo amico e l'ospitalità data ai tre uomini è una ospitalità data a Dio Stesso. Difatti l'ospite si svelerà ad Abramo come *lahvé* stesso.

S. Agostino a questo proposito scrive: "O Santa e genuina ospitalità che hai meritato di ricevere non solo gli Angeli ma lo stesso Dio... Imparate, Cristiani, l'ospitalità verso tutti affinché non succeda che chiudendo la porta ad uno, quell'uno non sia proprio Dio" (M^a. 40; 1325.)

Altro motivo: l'imitazione di Dio il quale ama e protegge gli stranieri (Deut. 10, 6; Gal. 146, 9).

Ma il motivo che insistentemente ritorna nella precettistica riguardo lo straniero è questo: "poiché voi foste forestieri nella terra d'Egitto."

Il libro dell'alleanza è stato dato ad un popolo che aveva sperimentato la schiavitù d'Egitto e aveva fatto l'esperienza della liberazione da parte di Dio. Israele deve accogliere lo straniero perché anche lui fu straniero senza patria: un motivo di solidarietà quindi verso coloro che si trovavano nelle condizioni da loro sperimentate una volta; un motivo di comprensione, meta sempre delle loro esperienze, ma anche molto di più: l'appello ad un fatto passato, quale la schiavitù dell'Egitto è un appello ad un'esperienza di salvezza e il ricordo dell'Egitto è un richiamo a tutte le "mirabilia" di Dio nei riguardi del suo popolo.

Si vede quindi come la motivazione data dalla Bibbia non si fonda su un motivo razionale, ma su un fatto storico di salvezza.

Il popolo di Israele nella sua storia, nelle sue vicende, nelle sue conquiste è tipico, cioè la sua storia ha valore universale, e le sue esperienze sono esperienze del popolo di Dio come tale e quindi valide per tutti e per sempre. Una teologia dello straniero si potrà fare non solo raccogliendo i testi legali o illustrando gli usi degli Ebrei nei riguardi degli stranieri ma soprattutto leggendo la storia del popolo di Dio.

Le origini: Già nella storia delle origini la Bibbia ci presenta i primi uomini come dei senza patria. "E Iahvé Dio lo mandò via dal giardino dell'Eden, affinché lavorasse la terra dalla quale era stato tratto. Cacciò l'uomo e ad Oriente del giardino dell'Eden fece dimorare i Cherubini e la fiamma della spada folgorante per custodirvi la via all'albero della vita". (Gen. 3, 23 s.)

L'Eden era il luogo in cui Dio con dono gratuito li aveva collocati, dove avevano la loro pace e dove vivevano con Dio. Ma cacciati da quell'uogo di privilegio devono vivere in un luogo che non è più il luogo originario, dove perciò la loro vita sarà una continua tensione verso la terra che li ospita, verso gli animali che si rivoltano verso se stessi che portano in sé la rivolta e il disordine. Siamo agli inizi dell'umanità, siamo alle prime pagine della Bibbia. Dobbiamo arrivare alla fine della Bibbia che ci parla anche della fine della storia umana, perché gli uomini possano trovare il paradiso perduto. "E mi mostrò un fiume d'acqua di vita, splendente come cristallo che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello, nel mezzo della sua piazza. Da un lato e dall'altro del fiume v'era un albero di vita che fa dodici frutti, producendo il suo frutto per ogni mese; e le foglie dell'albero sono per la cura delle genti. E nessuna maledizione vi sarà più... Beati coloro che lavano le loro vesti sicché avranno potere sull'albero della vita..." (Apoc. 22, 1-3, 14). Sotto il simbolismo proprio dell'Apocalisse l'allusione al paradiso terrestre è trasparente: ognuno che si lava le vesti può entrare nella patria perduta ritrovare l'Eden.

La Torre di Babele: tentativo di fondare una città in cui fermarsi, un impero in cui gloriarsi; ma Dio impedisce questo tentativo umano: gli uomini vengono dispersi.

Le origini nomadi d'Israele: Si trovano concretizzate nella figura di Abramo, la storia della vocazione di questo patriarca merita tutta la nostra attenzione. "Iahvé disse ad Abramo: Parti dalla tua terra e dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre verso la terra che io ti indicherò." Gli storici fanno coincidere la partenza del clan dei Terahiti con le sommosse seguite alla caduta della terza dinastia di Ur; altra gente semitica dovette emigrare dalla Bassa Mesopotamia in Charran nell'alta Mesopotamia. Anche la partenza del solo Abramo con Lot da Charran viene messa in relazione con movimenti migratori Hurriti. Ma non è questo che ha rilevanza: ciò che importa è il senso che la migrazione di Abramo ha per l'autore sacro. La vocazione di Abramo comporta una emigrazione, uno sradicamento dalla sua patria, dai suoi parenti, dalla sua religione; e questo sradicamento ha lo scopo di porre Abramo nell'isolamento che poi rimarrà caratteristico del suo clan e del popolo che ne doveva provenire. La vocazione comporta anche una promessa, promessa che sarà rinnovata e precisata in altre circostanze; l'oggetto di questa promessa è che da Abramo discenderà una progenie numerosa che verrà in possesso della Terra di Canaan.

Notare come all'abbandono della famiglia corrisponda la discendenza numerosa come le stelle del cielo e l'aréna del mare. All'abbandono della sua terra corrisponde il possesso della terra di Canaan; deve abbandonare ciò che è suo per avere il contraccambio di Dio, deve lasciare ciò che ha adesso, la certezza del presente, per avere in futuro, il dono di Dio nella oscurità della fede. Abramo credette e meritò di diventare il Padre di tutti i credenti. Ma è importante notare come al principio della storia del popolo di Dio troviamo la chiamata alla migrazione. E non si può dire che si tratta di un episodio accidentale. La decisione di Abramo che orientò tutta la sua vita è un obbedire a Dio che lo chiama ad emigrare. Ma tutto ciò si compiva in lui come capostipite del suo popolo. Il capostipite di un popolo dell'antichità con le sue caratteristiche orienta tutte la sua discendenza che imiterà i tratti di vita del suo antenato. Così il popolo di Israele dovrà imitare il padre Abramo in questo atto decisivo della sua vita. Ma Abramo a differenza di Mosè, non è solo il capo del popolo d'Israele, è il padre di tutti i credenti, i quali perciò dovranno imitare il loro padre Abramo. C'è da supporre quindi fin d'ora, che la fede sia la risposta alla vocazione di Dio a lasciare una terra nella speranza di trovare una terra nuova e migliore. (Cf. Ebr. II, 13 ss.) Abramo scenderà in Palestina e porrà la sua tenda or qua or là. Il suo viaggio è contrassegnato dalla presenza di Dio: dove egli si fermerà erigerà un altare, sacrificherà e Dio gli apparirà per confortarlo nel suo pellegrinare e per rinnovargli la promessa.

Spinto dalla fame andrà a cercare il pane nel classico granaio dell'antichità, l'Egitto. Ritournerà in Palestina ma vi rimarrà come estraneo. "Mi stabilì tra i Madesh e i Surhpoi soggiornò come straniero a Gerar" (Gen. 20, 1).

"Abramo soggiornò come forestiero nel paese dei filistei per molto tempo" (Gen. 21; 34).

Muore Sara, la moglie e non ha un luogo dove seppellirla. Si rivolge agli Ititi. "Io sono forestiero e di passaggio tra voi. Datemi una proprietà sepolcrale tra di voi, così che io possa portare ivi il mio morto e seppellirlo" (Gen. 23, 4). E solo ora per la prima volta Abramo ha in proprietà sul suolo di Canaan una grotta sepolcrale.

Israele ha avuto sempre coscienza delle sue origini nomadi. Nel rituale delle primizie quando cioè si offrivano i primi frutti della terra nel tempio, l'israelita faceva una professione di fede. "Il mio padre era un Arameo errante, discese in Egitto, vi abitò come forestiero..." (Deut. 26, 5). L'Arameo errante è Giacobbe, così chiamato perché dimorò nel paese degli Aramei, perché imparentato con gli Aramei, soprattutto perché come gli Aramei egli condusse una vita di nomade beduino. Non è straordinario che Giacobbe conducesse una vita di nomade come tanti altri del suo tempo. Ma è degno di nota che la Bibbia lo faccia rilevare, lo ricordi a Israele e ne faccia oggetto di professione di fede: Israele fin dalle sue origini è un popolo errante che solamente Dio può condurre verso una dimora tranquilla.

Che Dio segua e protegga il fuggiasco risulta dalla visione che il Patriarca ebbe a Bethel: la visione della scala la cui cima raggiungeva il cielo e gli angeli di Dio salivano e discendevano su di essa. Il significato della visione è chiaro: la visione è la raffigurazione

concreta della Provvidenza di Dio. Il povero vagabondo diverrà nei suoi posteri il padrone di tutta la regione che ora percorre come fuggiasco. Va notato anche il trattamento che Giacobbe ebbe dal suo parente Labano. Fu al suo servizio, fu imbrogliato, dovette alla fine fuggire: anche questa avventura di Giacobbe fa vedere come egli si trovasse nella condizione di straniero, e perciò nella condizione di dipendente e soggetto facilmente a sorresi.

Questa fu la vita dei Patriarchi: Dio dirà a Mosè più tardi: "Con loro ho stretto la mia alleanza, promettendo di dare loro la terra di Canaan, terra della loro peregrinazione, dove vissero come forestieri."

Israele in Egitto: La schiavitù d'Egitto e la conseguente liberazione sono delle esperienze fondamentali nella storia del popolo di Dio. La permanenza in Egitto e soprattutto le meraviglie operate da Dio nel condurre fuori dalla terra della schiavitù e dell'esilio "con braccio teso" il suo popolo sono cantate e ricantate nei libri sacri. Ripeto l'osservazione fatta: che non si tratta di un semplice fatto storico, ma questo fatto perché ricavato dalla Bibbia e perché visto dal seguito della rivelazione come tipico, riceve un'interpretazione di valore universale. Come l'Esodo è l'inizio e l'abbozzo di tutte le grandi liberazioni compresa quella messianica, così la permanenza in Egitto, come l'esilio in Babilonia rivela una nota essenziale del popolo di Dio: l'essere straniero. Non nego che la schiavitù d'Egitto come l'esilio, sono figura del peccato e del castigo del peccato dal quale Dio libera, ma mi sembra che possa e debba essere conservato anche questo concetto, senza dire che la condizione di straniero è connessa con il peccato è quell'essere cacciati dall'Eden che si perpetua.

Il deserto. Gli Ebrei sono incamminati verso la Terra Promessa, ma non vi giungono che dopo 40 anni. Dopo essere stati forestieri diventano viandanti, genti in cammino verso il luogo del riposo, e dovranno rimanere in questa posizione se vogliono rimanere fedeli a Dio: cioè popolo in marcia. Con alla testa Dio che li guida con la nube o colonna di fuoco, che li nutre con la manna o le quaglie, che li disseta con l'acqua sgorgata dalla roccia, che anche punisce le infedeltà. Il popolo nel deserto ha potuto sperimentare che cosa sia camminare con Dio, ma ha anche fatto esperienza quanto difficile sia questo cammino: il tempo del deserto infatti può essere considerato come tempo della prova: "Ricorda il cammino che Jahvé tuo Dio ti ha fatto compiere nel deserto ... per umiliarti, per provarti, per conoscere ciò che è nel tuo cuore..." (Deut. 8, 2). Ma il viaggio non è senza arrivo: Dio conduce il suo popolo alla terra di Canaan, la terra della Promessa la terra del riposo, quella che fu la terra delle peregrinazioni dei loro padri.

La Terra Promessa appare come un dono di Dio, promesso ai Padri e a suo tempo dato in eredità al popolo di Dio. Due osservazioni pos-

sono essere fatte a proposito di questo concetto: la terra promessa fu data a Israele come eredità. Non è cosa sua, ma è terra di Dio, che Dio concede al suo popolo, per cui tutto il popolo non è nella sua terra, ma nella terra di Dio e quindi, rispetto a Dio, forestiero: "La terra è mia e per me voi siete forestieri e inquilini" (Lev. 25, 23). L'uomo quindi non può avanzare alcun diritto di fronte a Dio, desidera solo di essere suo ospite. La terra promessa, Canaan, che equivale in un primo momento al possesso di tutto ciò che fa la felicità dell'uomo fu sempre più coll'andar del tempo considerata come una realizzazione imperfetta e precaria della promessa fatta ad Abramo. Si è capito che quel paese non era il punto di arrivo. Israele non aveva finito il suo pellegrinaggio. La terra del riposo era un'altra. E il concetto di eredità si è andato spiritualizzando. Non la terra di Canaan, presa nel suo senso materiale, è l'eredità d'Israele, ma la sua vera eredità è Dio. E il salmista può esclamare: "Iahvé tu sei la parte della mia eredità." (Sal. 16, 16) "Mia eredità è Dio in eterno" (Sal. 73, 26). Notiamo quindi il passaggio da Canaan come eredità a Dio, che diventa premio del pio Israelita.

L'esilio. Dopo aver sperimentato il possesso della terra promessa, Israele diventa ancora straniero: viene deportato in massa in Babilonia. Il dolore e la nostalgia per la terra perduta e la patria lontana sono cantati; dal salmo 137. Ma l'esilio è stato per Israele un'esperienza non solo amara, ma fu pure una grazia. Accenno ad alcune benefiche conseguenze.

- Interiorizzazione della religione. Distrutto il tempio, aboliti i sacrifici, ridotto al minimo il culto esteriore, Israele capì finalmente l'insegnamento dei profeti; concentrò il suo culto nella pietà interiore.

- Universalismo: attraverso l'esperienza della sfortuna della patria e della Provvidenza divina, che nonostante tutto li accompagnava anche a Babilonia, Israele capì meglio che la presenza di Dio non è legata ad un paese e che il suo dominio si estende a tutti i popoli.

Non solo, ma tutti questi popoli sono chiamati a partecipare delle benedizioni di cui gode Israele. Le più belle profezie universalistiche appartengono a questo periodo: Isaia descrive i popoli che vengono attratti a Gerusalemme, accorrono in folla per adorare il Dio di Israele e per riceverla Lui la legge. Leggiamo nel salmo 87 "Cose gloriose si dicono di te, città di Dio! Posso citare Rahab e Babilonia fra i miei consueti: ecco i Filistei e Tiro con Chush questi è nato là. E di Sion si dice: questi e quegli è nato in essa: ed egli la consolida, l'Altissimo. Iahvé elenca nel registro dei popoli: questi è nato in essa. Tutti i popoli, anche i tradizionali nemici di Israele, saranno iscritti all'anagrafe di Gerusalemme, tutti diventati cittadini della città santa, tutti appartenenti alla città di Dio come gli Israeliti. Nessun straniero ci sarà più.

Certo la dottrina di questo popolo, la sua alta moralità, le sue speranze, i suoi libri potevano venire a conoscenza di altri individui. Abbiamo anche il caso di Tob. 13, 3-6: io nella terra della mia deportazione gli do lode e manifesto la sua potenza e la sua grandezza ad un popolo di peccatori.

Ma il ruolo missionario e di testimonianza di cui parla Isaia consta di questo: Israele come popolo di Dio è chiamato a mostrare con la sua esistenza e la sua storia gli interventi magnifici di Dio e così indurre gli uomini a santificare il suo nome.

L'esilio acuì in Israele il senso della precarietà del possesso della terra di Canaan e della stessa vita umana. Abbiamo visto che il concetto di eredità si è andato spiritualizzando. Una causa di questa evoluzione va cercata nell'esilio che ha portato gli spiriti più illuminati a cercare più in profondità il senso della promessa divina. Come poteva bastare la terra di Canaan se questa terra per Israele non esisteva più? Eppure le promesse di Dio esistevano ancora. E allora la terra di Canaan diventò il simbolo di altre realtà. Nostro Signore poteva usare l'espressione: "Beati i miti perché possederanno la terra", dove la terra è certamente la terra promessa di Canaan, ma solamente come simbolo del Regno dei cieli.

L'esilio acuì anche il senso della precarietà della vita umana e si arrivò finalmente a equiparare la condizione dell'esule alla vita di ogni uomo in genere.

L'uomo uno straniero. Leggiamo nel Ps. 39-14: "Esaudisci la mia preghiera o Jahvé, porgi l'orecchio al mio grido e non trascurare le mie lacrime. Perché io sono pellegrino presso di te, forestiero come tutti i miei Padri. Voltati per poco a me e avrò sollievo, prima che me ne vada e non sia più". E nel salmo 129, 9: "Ospite sono nel paese: non celare i tuoi precetti."

1 Paral. 29; 15: "Io i siamo forestieri innanzi a te... come furono i nostri padri. I nostri giorni sulla terra sono come un'ombra e senza speranza. L'uomo, la cui vita fugge, che non ha fissa dimora sulla terra è quindi secondo questi testi un pellegrino, uno straniero che risiede in un paese che non gli appartiene, dove non ha che dimora temporanea.

Ospite di Dio : L'uomo straniero che abita sulla terra che è proprietà di Dio, desidera di essere ospite di Dio: "Jahvé, chi dimorerà nella tua tenda? chi abiterà sul tuo monte santo?" (Ps. 15, 1) "Possa io abitare nella tua tenda in eterno" (Ps. 61, 5).

E Dio offre la sua ospitalità, prepara nella sua casa un banchetto "Mi preparai davanti una mensa" (Ps. 23, 5). e accoglierà tutti nella sua casa: "Io concederò loro nella mia casa e dentro le mura, un posto e un nome ... li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera." (Is. 56, 5-7).

La diaspora: Per diaspora si intende la dispersione degli israeliti fra le varie nazioni per cause diverse. L'argomento meriterebbe ampia trattazione. Solamente osserviamo che per quanto ci riguarda, la diaspora provocò un arretramento nell'accoglienza e amore per lo straniero. Notiamo una tendenza sempre più marcata verso l'esclusivismo. Il termine "straniero" venne perdendo il suo significato sociologico per conservare unicamente il suo significato religioso. Il "ger", lo straniero, è il non israelita che accetta la religione d'Israele, per cui "ger" equivale a "proselita". Un segno di questa accezione è la versione dei LXX che traducono "ger" appunto con "proselita".

Cristo straniero Come Cristo non poteva sperimentare in sé quella che è la condizione di tanta parte dell'umanità e che è come abbiamo osservato e come vedremo, la condizione essenziale del popolo di Dio?

Cristo fu un uomo senza casa. Nacque in una stalla perché non c'era posto per lui in una locanda (Lc. 2, 7). Durante la sua vita pubblica passava la notte all'aperto (Lc. 31-37) o come ospite di questo o di quello. A colui che lo voleva seguire come discepolo disse: "Gli uccelli hanno il nido, le volpi le tane, il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo." (Lc. 9, 58)

Gesù fu un esiliato: fuggì in Egitto e di là fu richiamato; rivive e ricapitola così in sé le dure prove del suo popolo.

Gesù fu nel deserto. Gesù ha voluto ricapitolare anche questa esperienza: Trionfando della tentazione, conservando un atteggiamento filiale di abbandono alla Provvidenza divina, Cristo rivive e ricapitola non solo la storia d'Israele nel deserto, ma la storia di tutta l'umanità espulsa dal Paradiso.

Questa dura situazione di Cristo è l'espressione concreta della sua condizione trascendente di "straniero" al mondo. La sua casa è lassù. Il Padre l'ha mandato e Lui è venuto. Lasciò la sua casa e venne tra noi, "pose la sua tenda ed abitò fra noi", come un nomade che fissa la sua tenda sul suolo. Venne in questo mondo ma il mondo non lo conobbe e lo cacciò uccidendolo. Il suo regno non è di questo mondo. Si lamenta che non lo comprendono, neanche i suoi lo capiscono, perché essi sono di questo mondo, ma Lui non lo è. Deve ritornare là donde è venuto per avere quella gloria che aveva prima che il mondo fosse.

Cristo ospitante: Cristo paragona spesso il regno dei cieli ad un banchetto celeste al quale egli invita a partecipare. Esorta a far buon uso del denaro per essere accolti nelle tende eterne." (Lc. 16, 9). In cambio dell'ospitalità data a Lui darà l'ospitalità eterna. (Mt. 25-34). Egli offre l'ospitalità soprattutto ai peccatori. Dà da mangiare il pane miracoloso e nell'ultima cena dà il suo corpo ed il suo sangue ai suoi commensali. L'Eucarestia è un atto di ospitalità di Cristo : invita alla sua tavola e mangia insieme ai commensali. Come ospitante

egli serve i suoi discepoli, lava loro i piedi, ufficio che in verità facevano i servi dell'ospitante, ma Gesù è venuto a servire e non ad essere servito.

L'invito di Gesù alle nozze è l'invito ad accettare Lui, a credere in Lui e a partecipare perciò al suo banchetto escatologico, cioè ai beni celesti. E' Gesù che viene ospite in mezzo a noi per essere ricevuto con fede e carità. "Ecco io sto alla porta e busso; se qualcuno ascolta la mia voce ed apre la porta entrerà presso di Lui e cenerà con lui e lui con me" (Apoc. 3, 20). Il fatto di Marta che si affacenda per il suo ospite e Maria che ascolta il suo ospite ci rivela il mistero dell'ospite divino.

Cristo e lo straniero: In Cristo l'apertura verso lo straniero già iniziata nel Vecchio Testamento raggiunge la sua perfezione. Per Cristo il prossimo non è più il connazionale, il coreligionario, ma è ogni uomo. Perciò l'amore allo straniero è un caso particolare dell'amore del prossimo. La parabola del buon Samaritano mostra come il prossimo sia uno straniero. E nell'ultimo giudizio (Mt. 25, 31 ss) come criterio di giudizio sarà precisamente l'atteggiamento tenuto verso lo straniero, questo atteggiamento sarà criterio decisivo per la determinazione della sorte eterna.

La motivazione portata è di estrema importanza e caratterizza tutta la novità della rivelazione di Cristo: "Perché il forestiero è Cristo". I Greci dicevano: Zeus vendica il forestiero, perciò il timore degli dei induceva all'ospitalità. Il Vecchio Testamento diceva: Dio ama il forestiero perciò Israele deve amare lo straniero. Gesù dice: "Io sono Forestiero e mi avete ricevuto". E' qui svelato il mistero dello straniero e dell'ospitalità. Perché di mistero si tratta: l'ospitante non si era accorto che aveva dato ospitalità a Cristo. La relazione, l'identificazione tra Cristo e lo straniero sarà svelata solo all'ultimo giorno. Ciò significa che l'ospitalità data allo straniero deve essere un atto di fede perché Cristo non è veduto nello straniero e perché Cristo deve essere creduto nello straniero. Ridurre l'ospitalità ad un atto di etica umanistica significa svuotare il mistero dello straniero. L'accento dell'intera pericope del giudizio universale non va posto sulla retribuzione, quasi nostro Signore dicesse: "Avete fatto un'opera di misericordia e perciò siete ora premiati, neppure Gesù loda ed invita ad opere sociali (il fine « edifico del regno di Dio non è di venire incontro ai bisogni sociali dell'uomo), ma l'accento è sulla fede e l'amore esercitato verso Cristo stesso quando si è presentato in incognito ed è stato ricevuto. Si può dire che i cristiani di oggi conservano il senso dell'ospitalità e della misteriosa presenza di Cristo nel forestiero come tale? E l'ospitalità forma l'oggetto della nostra predicazione? Si potrà dire: non c'è più bisogno di esercitare l'ospitalità perché i tempi sono cambiati, le strutture sociali della società moderna sono cambiate. Osservo però che i motivi portati per l'ospitalità non sono affatto di ordine sociale, ma puramente nell'ordine della fede.

Forse una spiegazione più approfondita della Messa può far ritrovare anche il senso dell'ospitalità, perché è alla tavola di Dio che ci affratelliamo; e la comunione con Cristo dovrà portare come conseguenza la comunione fraterna, non a parole ma in opere.

Il premio dato a chi ha ricevuto il forestiero-Cristo è l'ospitalità di Cristo. "Venite, benedetti...". Chi ha dato ospitalità al fratello, chi l'ha ammesso alla propria famiglia sarà accolto nella famiglia di Dio e alla sua tavola nel regno dei Cieli.

Inviti all'ospitalità negli altri scritti del N.T. Rom. 12, 13: "Siate bramosi di praticare l'ospitalità: in questo si esercita l'agape". I Piet. 4, 9: "Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri". Ogni cristiano e in particolare il Vescovo e le vedove devono praticare questa virtù (I Tim. 3, 2; 5, 9). Notiamo la forma parenetica di questi testi. L'essenza della parenesi è di essere generale e applicabile a tutti i cristiani. I Romani non vengono esortati all'ospitalità perché fossero mancanti in questo, ma perché l'ospitalità fa parte essenziale dell'etica cristiana.

L'ospitalità nella Chiesa primitiva: aveva preso una forma organizzata. Un cristiano straniero che arrivava presso una comunità era sicuro di trovarvi la più fraterna accoglienza. Non doveva che presentarsi al vescovo e lo si riceveva gioiosamente. Altra forma di ospitalità esercitata nella Chiesa primitiva è l'ospitalità offerta ai missionari: 3 Giov. 8: "Noi dunque abbiamo il dovere di accogliere tali persone (i missionari del Vangelo) per diventare collaboratori della Verità." Il Vangelo veniva propagandato da missionari volanti i quali trovavano ospitalità presso le comunità già costituite. Nostro Signore manda i suoi apostoli per il mondo senza bastone, senza portafoglio (danaro) e senza valigia (sacca) perché per essi vi erano coloro che li ricevevano e li ospitavano. Questa forma di ospitalità prestata ai missionari evangelici è stata un fattore alla propagazione del Vangelo ed è uno degli aspetti più delicati della vita della Chiesa primitiva. Anche qui la motivazione data da Cristo è la stessa di sopra: "Chi riceve voi riceve me e chi riceve me riceve colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta in qualità di profeta riceverà ricompensa di profeta e chi accoglie un giusto nella sua qualità di giusto riceverà ricompensa di giusto. Chiunque darà da bere ad uno di questi piccoli nella loro qualità di discepoli anche un solo bicchiere di acqua fresca, in verità vi dico non perderà la sua ricompensa" (Mt. 10, 40-42).

L'essere straniero ci è apparsa come una nota essenziale del popolo di Dio nel V.T. Altrettanto si dirà per il popolo della nuova alleanza.

Il popolo di Dio straniero al mondo. S. Pietro scrive la prima lettera "a coloro che tra i pellegrini della diaspora... sono gli eletti" (I Piet. 1, 1), e li supplica quali "stranieri e pellegrini su questa terra di astenersi dalle cupidigie carnali che fanno guerra all'anima" (I Piet. 2, 11). Per S. Pietro quindi i cristiani sono un gruppo di stranieri in terra straniera.

Ma ospiti e inquilini di Dio. Leggiamo questo meraviglioso brano della lettera agli Efesini: "voi pagani... eravate un tempo senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza di Israele ed estranei alle alleanze della promessa, privi di speranza, senza Dio in questo mondo. Ora invece in Cristo Gesù voi che eravate un tempo lontani siete di-

venuti vicini in virtù del sangue di Cristo. Egli infatti è la vostra pace, colui che di due ha fatto un solo popolo e ha abbattuto il muro che li separava, l'inimicizia, abolendo nella propria carne questa legge di precetti coi suoi ordinamenti, per formare in se stesso dei due un solo uomo nuovo e fare pace... E' venuto ad annunciarle la pace: pace per voi che eravate lontani e pace per quelli che erano vicini; per lui infatti abbiamo gli uni gli altri i, un medesimo spirito accesso al Padre. Così dunque, non siete più stranieri e pellegrini ma concittadini dei santi e membri della casa di Dio, sovraedificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, con lo stesso Cristo Gesù, quale pietra angolaré.

Cristo nell'unità del suo corpo ha abolito tutte le differenze razziali o di qualsiasi altro genere. Elementi nazionalistici non hanno senso nella Chiesa di Cristo, in cui tutti hanno ricevuto la cittadinanza celeste. Per S. Pietro i cristiani sono pellegrini e stranieri. Per S. Paolo l'entrata nel cristianesimo fa passare dallo stato di straniero allo stato di cittadino. La contraddizione è solo apparente: S. Pietro considera il cristiano in rapporto al mondo; è uno straniero come Cristo era straniero al mondo, la sua patria non è qui, ma altrove. S. Paolo invece considera la relazione del cristiano alla città di Dio, essere iscritti nei registri dell'anagrafe della Gerusalemme celeste, non essere cristiani è essere forestieri, estranei a Dio.

Dunque il cristiano è cittadino del cielo. "Quanto a noi il nostro politeuma è in cielo donde aspettiamo ardentemente quale Salvatore il Signore Gesù Cristo il quale trasfigurerà il nostro corpo di m. seria conformandolo al suo corpo di gloria (Fil. 3, 20).

Politeuma potrebbe significare cittadinanza, patria e allora il senso è questo: la patria dei cristiani è il cielo. Devono vivere secondo le leggi della loro patria e con l'animo sempre orientato verso di questa.

Ma politeuma potrebbe riferirsi direttamente alla colonia di emigranti della stessa origine e con gli stessi diritti in seno a nazioni straniere. Sappiamo che esistevano nel mondo romano questi gruppi di stranieri che vivevano in un modo autonomo sia dal punto di vista religioso, sia dal punto di vista politico e seguendo i costumi e le leggi della madre patria.

In particolare sappiamo che questo avveniva per le colonie di emigranti ebraici. I cristiani quindi sono questa colonia di emigrati del cielo uniti insieme come cittadini per la loro iscrizione battesimale nei registri della metropoli celeste, e qui viventi nel mondo secondo le leggi e i costumi della loro patria d'origine in attesa che il loro re, il Cristo glorificato ritorni per prenderli e riportarli in patria. Nel frattempo devono far onore alla loro patria, vivere in modo degno del Vangelo, assumere la mentalità propria lo spirito della propria patria e non i pensieri di questo mondo.

L'idea del cristiano straniero al mondo in cui vive è espressa in Giovanni dove dice che il cristiano ha una nascita dal-

l'alto (Cv. 3, 3), perciò non è del mondo (Cv. 15, 19), ma da Dio. Come straniero al mondo non può essere amato dal mondo, "se voi foste del mondo il mondo amerebbe ciò che è suo" (Cv. 15, 18).

Ma come hanno perseguitato Cristo, perché non era del mondo così perseguiteranno i suoi seguaci. C'è una naturale antipatia tra il mondo e il cristiano perché appartengono a due mondi diversi, hanno due mentalità opposte: l'opposizione e la persecuzione del mondo è perciò una cosa naturale nei riguardi di coloro che sono in esso come stranieri.

La lettera agli Ebrei: Riassume, si può dire, i temi che siamo andati esponendo. Perciò può ben servire da sintesi e conclusione.

Il tema fondamentale di questa lettera è il pellegrinaggio del popolo di Dio. "Il popolo di Dio in marcia" potrebbe essere il titolo della lettera.

La lettera sembra anche essere di fatto indirizzata ad un gruppo di persone emigrate. In questo caso la dottrina esposta acquista un valore molto più concreto e vitale.

La condizione di emigrati dei destinatari però non è un fatto casuale o particolare di questo gruppo di cristiani perché la vita cristiana è un esodo e una perpetua migrazione e più precisamente una scensione perché si tratta di penetrare nel mondo celeste. Questo viaggio è condizionato da tre elementi: la rivelazione divina che fissa la meta e promette il riposo come ricompensa degli sforzi compiuti; le prove provvidenziali che sembrano opporsi alla realizzazione della speranza la vittoria della fede.

Secondo la lettera agli Ebrei la rivelazione divina ha essenzialmente il carattere di una promessa, cioè l'assicurazione fatta da Dio a degli emigranti che arriveranno sani e salvi a certe condizioni, al termine del viaggio. Accettando la promessa l'uomo riconosce anche l'incertezza del viaggio: è Dio che traccia il cammino e guida l'uomo verso la meta. Ma mediante la fede l'uomo è persuaso di arrivare. E' lo stesso tema che abbiamo trovato notare a proposito della vocazione di Abramo. Ed è lo stesso agiografo che fa questo accostamento: "Per la fede Abramo obbedì alla chiamata divina di partire per un paese che doveva ricevere in eredità e partì ignorando dove andava. Per la fede venne a soggiornare nella terra promessa come in terra straniera, abitando sotto le tende con Isacco e Giacobbe coeredi della stessa promessa: poiché aspettava la città che ha solide fondamenta, della quale architetto e costruttore è Dio." (Ebr. 11, 8-10).

La meta del viaggio è il cielo. Lo era anche per i Patriarchi. Difatti nella fede morirono tutti costoro senza avere conseguite le cose loro promesse, ma avendole viste sono da lontano e avendo riconosciuto di essere forestieri e pellegrini sulla terra. Coloro infatti che parlano così mostrano chiaramente di cercare una patria. E certo se avessero fatto menzione di quella onde erano u-

sciti, avrebbero avuto opportunità di ritornarvi. Ora invece essi aspirano ad una migliore, cioè celeste" (11,13-16).

L'autore vuol dire che i Patriarchi non entrarono in possesso dei beni promessi da Dio durante la loro vita, ma non per questo si ritennero ingannati, perché l'oggetto delle loro aspirazioni non era la terra di Canaan, ma la patria celeste. Se fosse stata la terra di Canaan, Abramo l'avrebbe avuta, perché avrebbe avuto occasione di ritornarvi, ma egli aspirava a qualcosa di meglio e di definitivo e perciò non ebbe difficoltà a considerarsi in questa terra come straniero e pellegrino. Canaan fu per lui e per il suo popolo una stazione del viaggio verso la città di Dio.

Lo è per i Cristiani (13,14): "Non abbiamo qui una città permanente, ma ne cerchiamo una futura". L'opposizione è tra la Gerusalemme celeste, il luogo definitivo della nostra abitazione e la Gerusalemme terrestre: "vi siete accostati al monte Sion e alla città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste, a miriadi di Angeli, ceto festoso e alla Chiesa dei primogeniti, iscritti nei cieli, e a Dio giudice di tutti e allo spirito dei giusti resi perfetti e al Mediatore della nuova alleanza, Gesù e al sangue dell'aspersione che parla meglio di quello di Abele" (12,22-24).

Questa Gerusalemme celeste, meta del nostro pellegrinaggio, è chiamata più volte riposo, che evoca subito l'idea della quiete e della pace dopo la fatica, lo sforzo e la tensione.

Questo termine è stato usato per indicare il riposo di Dio nel settimo giorno dopo i sei giorni della creazione. Fu adoperato poi per indicare il possesso della terra promessa da parte del popolo d'Israele dopo i quarant'anni del deserto. Infine per indicare il possesso del cielo e della salvezza. In quest'ultimo senso la lettera agli Ebrei assegna il riposo come meta del viaggio del popolo di Dio, ma riallacciandosi alla storia di Israele, facendone rilevare la tipologia. Ma ecco il passo completo. Comincia con il citare il Salmo 95: "Oggi se udite la voce di lui non indurite i vostri cuori come nell'esasperazione, il giorno della tentazione del deserto, dove i vostri Padri mi tentarono mettendomi alla prova e videro le opere mie per quarant'anni. Perci ebbi in uggia quella generazione e dissi: sempre traviati di cuore costoro. Ma essi non conobbero le mie vie; così giurai nell'ira mia: non entreranno nel mio riposo. Badate fratelli che non ci sarà forse in qualcuno di voi cuore perverso, così da allontanarsi da Dio vivente; ma piuttosto esortatevi gli uni gli altri ogni giorno fino a che risuona l'oggi; onde non si induri qualcuno di voi per seduzione della colpa..." (3,7-4,11).

Israele è visto come tipo del nuovo popolo di Dio. L'esodo come il tipo della vita cristiana sulla terra. Mosè il tipo di Cristo. La terra santa tipo della pace messianica e del cielo. Difatti molti israeliti non entrarono in Canaan, nel riposo, eppure la promessa divina di entrare nel riposo è ancora in vigore; vuol dire quindi che essa vale per il popolo nuovo e non avrà più come oggetto la terra promessa, ma il cielo. L'offerta è fatta oggi: quindi approfittare e non imitare l'infedeltà del popolo antico.

Di fatti i cristiani non solo si trovano in condizioni analoghe a quelle degli Israeliti nel deserto, ma il loro caso è lo stesso di quello degli Israeliti. Possono aderire o rifiutare la promessa. Dio li mette alla prova, li conduce

per una strada lunga e sconcertante. Il popolo antico si é rivoltato ed é stato castigato. La stessa cosa può avvenire oggi, quindi oggi ascoltiamo la sua voce, confidiamo nelle sue promesse, perseveriamo. La meta che ci é proposta sulla parola di Dio deve infondere coraggio a noi cristiani nel nostro lungo viaggio. Abbiamo anche un buon condottiero.

Cristo appare nella lettera agli Ebrei anche lui come un emigrante che passa dalla terra al cielo. Cio' che gli permette di passare il velo del Tempio celeste é il suo sangue. Ma in questo viaggio egli non é solo. Egli compie il suo viaggio come sommo Pontefice, quindi a nome di tutta l'umanità. Il Figlio e i figli camminano insieme; o meglio Cristo é il precursore, egli traccia la strada, la percorre per primo, la inaugura e la consacra. I credenti non devono far altro che seguirlo per penetrare anch'essi nei cieli. Cristo é la guida, il capo, il capofila di questo popolo che cammina verso la salvezza, perché egli é personalmente già arrivato. Sta aspettando che arrivino i suoi fratelli. O anche, noi stiamo aspettando "quale Salvatore il Signore Gesù Cristo il quale trasformerà il nostro corpo di miseria conformandolo al suo corpo di gloria con la forza per cui egli può anche sottomettere a sé tutte le cose" (Fil.3,20).

Nel frattempo conserviamo un'anima di emigranti e lavoriamo perché altri, che come i destinatari della lettera agli Ebrei sono di fatto lontani dalla patria terrena, acquistino sempre più la nostalgia della vera terra promessa.

E concludo con la preghiera dell'esule, Apoc.22,20:

"Vieni o Signore Gesù".

ADDENDUM: A pagina 10, all'inizio del foglio, é stato omissso il titolo e alcuni periodi. Il foglio inizia pertanto così:

Ruolo missionario di Israele. Nell'esilio, in mezzo ai popoli pagani, Israele poté compiere un ufficio missionario. Egli é chiamato a diventare testimone di Dio e del monoteismo israelitico. Non é possibile affermare che Israele, prima della diaspora, abbia esercitata un'attività missionaria vera e propria. Certo la dottrina